

JACKSON BROWNE - DAVID FORD - WIDESPREAD PANIC - JOE ELY & JOEL GUZMAN - COUNTING CROWS

BLUACQUARO

GUTTER TWINS - LOS LOBOS - BOB DYLAN'S Radio Hour - DEVOTCHKA - NICK CAVE - NEIL YOUNG

SEAN PENN's
Into The Wild

I Fratelli COEN e
CORMAC McCARTHY

Van Morrison

Keep it Simple dal vivo a Londra



BLACK KEYS Incontro a Parigi

MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 299
MARZO 2008
Anno XXVIII € 4.00

ISSN 1827-5540



COUNTING CROWS

Saturday Nights and
Sunday Mornings

Geffen

●●●●○

Erano sei anni che i Counting Crows non pubblicavano un disco in studio, un'attesa lenita dallo strepitoso *New Amsterdam* il live uscito due anni fa ma risalente ad un concerto del 2003.

Per il nuovo lavoro hanno scelto due produttori e due location diverse: Gil Norton (Pixies, Foo Fighters), che aveva già collaborato con loro al tempo dell'incerto *Recovering The Satellites*, a New York ha curato la parte più elettrica, quella eloquentemente esposta dalle *Saturday Nights*, Brian Deck (Modest Mouse, Iron&Wine) a Berkeley ha invece messo le mani sulle mattine della domenica addorciando il dopo sbronza con arrangiamenti acustici e suoni più morbidi. Ne è uscito un disco diviso a metà: da una parte uno sferragliare di chitarre elettriche ed una eccitazione tutta rock che in taluni momenti (*1492.Cowboys*, *Insignificant*) ricorda la poderosa virulenza dei Pearl Jam, dall'altra uggiose canzoni sottolineate da chitarre acustiche e dal suono del pianoforte che mostrano la faccia più intimista di Adam Duritz, come al solito superbo sia con la voce che con l'intensità delle interpretazioni.

In mezzo ci sono alcune ballate, di quelle che hanno reso celebri i Counting Crows per la loro capacità di fondere melodie e rock, un misto di suoni elettrici ed acustici al servizio di liriche irresistibili. *Los Angeles* ad esempio, co-scritta con **Ryan Adams** è un rock *midtempo* che salta da Nashville, San Francisco, Boston e Los Angeles seguendo liriche che fluttuano come un'onda dell'oceano e spargono scampoli di quella poesia beat di cui Duritz è notoriamente un seguace. Bella, trascinante, luminosa, è forse la canzone che merita di



essere paragonata alle glorie del passato e non è un caso che sia ancora un riferimento geografico a coglierne lo spirito vagabondo e le immagini da road-movie, come successe per le magnifiche *Omaha* e *Miami*. Dello stesso calibro è *Come Around* che parte con chitarre rombanti ed

un vago aroma di California prima di infiltrarsi in un rock arioso e corale che tra stacchi, ripartenze, l'Hammond ed un tiro da r'n'r band fa venire in mente Tom Petty con gli Heartbreakers.

Tiene alto il livello del disco offrendoci i Crows più amati, quelli trascinanti e melodici, quelli delle ballate rock cantate col vento nei capelli e il cuore pieno di poesia. Ballate e strade, nel segno di quella mitologia rock che ha accompagnato le gesta di Tom Petty, della Band, di Dylan, di Bruce Springsteen, del miglior Van Morrison e di cui i Counting Crows ne sono diretti discepoli, come ben testimoniano altre due canzoni, questa volta più lente e riflessive, la prima che nasce a *Washington Square* in pieno Greenwich Village, delicata con banjo, piano e armonica, la seconda, *When I Dream Of Michelangelo*, punteggiata da una chitarra acustica e sempre in procinto di esplodere ma poi fedele al suo pensoso e quieto umore letterario.

Introdotta da una suggestiva copertina che ritrae l'Empire State Building fotografato da dietro un finestrino di una macchina inumidito di pioggia, *Saturday Nights&Sunday Mornings* coglie perfettamente lo stato d'animo vissuto in questi due momenti della settimana, due momenti che metaforicamente possono anche rappresentare due aspetti contrastanti dell'esistenza.

Alle *Sunday Mornings* si addicono le atmosfere autunnali e allora sono canzoni meditative e malinconiche a coglierne lo spirito come

nella aggraziata *On Almost Any Sunday Morning* e nella pianistica *On A Tuesday In Amsterdam Long Ago*, qualche volta anche lamentose come nel recitato di *Le Ballet D'Or*, altre volte più serene come fosse la calma dopo la tempesta ovvero dopo un bollente sabato sera. Così *Anyone But You* suona da perfetta soundtrack della domenica mattina, con l'aria ancora assonnata e un po' stranita mentre la pioggia batte sui vetri delle finestre, i pensieri vagano al rallentatore e una dolente gioia interiore presuppone una giornata libera dai condizionamenti del tempo normale. Una splendida ed oziosa domenica mattina d'inverno, strano che il finale sia tutto un pa-pa-pa-pa di voci che tanto fa *Pet Sounds* dei Beach Boys.

Al contrario le *saturday nights* sono segnate dall'urgenza e dalla velocità, qui Gil Norton alza i cursori e i Crows sembrano più cattivi di quanto non siano mai stati, sciorinando un *grunge rock* con sventagliate chitarristiche e ritmi a palla che sono il pane di Seattle e che Duritz e soci masticano con una voracità mai vista. *1942* è una frustata di energia alla Pearl Jam, *Cowboys* è tesa, adrenalinica e dura, piacerebbe ai Cheap Wine di *Freak Show*, in *Hangin Tree* le chitarre sferragliano ed Adam Duritz urla rabbioso, *Insignificant* sta tra Tom Petty e gli U2. Rispetto al precedente *Hard Candy* il nuovo disco ha meno ballate da capogiro, c'è un appeal melodico meno trascinante, non ci sono brani come *Hard Candy*, *Miami*, *American Girls*, *Goodnight LA*, *Holiday In Spain* ma in compenso c'è un tasso di elettricità ed una determinazione rock che supplisce ai momenti tediosi che nel disco precedente riempivano i vuoti tra una ballad e l'altra. La scelta di aver indurito i suoni conferma che la storia va avanti e riafferma la validità dei Counting Crows, una band in continuo movimento che non si adagia sul passato ma rischia di suo pur nell'incertezza di non saper decidersi tra il rock fiammante del sabato sera e le pallide canzoni della domenica mattina.

Mauro Zambellini

fatica a riconoscerle. *Letter To Laredo* era un capolavoro e tale rimane in questa turgida e suggestiva rilettura in cui, se chiudiamo gli occhi, vediamo le verdi colline ad ovest di Austin e le strade a perdita d'occhio che circondano Lubbock. Un cenno se lo merita la romantica *Where is My Love*, con Guzman che diventa la controparte e risponde alla voce del leader che, ad un certo punto, canta anche una strofa in spagnolo: pelle d'oca.

Ranches and Rivers era già bellissima nella sua versione originale e quindi si adatta alla perfezione a questo mexican reworking, con Joel particolarmente attivo.

All That You Need e Wind Gonna Blow You Away (unica canzone scritta da **Butch Hancock**, ma io

avrei preferito *She Never Spoke Spanish To Me*) ci portano verso un finale incandescente.

Maybe Shall Find Me, profonda e toccante, con Guzman sugli scudi, e la già citata *I'm A Thousand Miles From Home*.

Chiude la serata *White Freightliner Blues* di **Townes Van Zandt**, con **Ryan Bingham** che sale sul palco a cantare assieme a Joe. È una bella sorpresa, Ryan è molto amico di Joe e la sua voce roca fa bella mostra di fronte a quella più solare del nostro.

Guzman ci dà dentro alla grande e la canzone prosegue per quasi sei minuti, con classici critos messicani ed una atmosfera festaiola che circonda i musicisti.

Una fiesta tutta texana.

Paolo Carù

WIDESPREAD PANIC

Free Somehow
Widespread Records

●●●●○



È un avvio di stagione particolarmente caldo quello dei Widespread Panic, con due splendidi tripli album dal vivo da poco sul mercato, il nuovo tour pronto a decollare ed ora *Free Somehow*, l'ultimo album di studio, quasi a sancire l'inizio di un nuovo corso nella storia della band. La formazione si è infatti arricchita del geniale chitarrista **Jimmy Herring**, un musicista straordinario, che lo scorso anno sui palchi di mezza America ha elevato all'ennesima potenza il tasso tecnico della band di Athens ed offerto un determi-



nante contributo alla realizzazione delle nuove canzoni che andranno ad arricchire il repertorio dei concerti di quest'anno. Dopo il successo di *Earth To America*, i Widespread Panic sono tornati alle Bahamas, dove, con **Terry Manning** dietro alla consolle, hanno inciso il nuovo disco ai

